



Verso una fede adulta. L'evoluzione spirituale dell'adulto

di Enzo Biemmi

Per un grande numero di adulti, la fede è un'esperienza difficile. Anche coloro che professano un'appartenenza esplicita alla Chiesa e partecipano con regolarità alla sua vita, sentono che la fede non è un dato pacifico. Il confronto con quelli che non condividono le loro opinioni li trova impacciati a «dare ragione della speranza che è in loro», sprovveduti di fronte ad obiezioni di cui non riescono a negare la pertinenza. Alcuni credenti si dicono in disaccordo con questo o quel punto di fede, con questa o quella norma morale proposta dall'autorità della Chiesa. Altri conoscono un giorno, improvvisamente, una prova che li sorprende e li sconcerta, fino a far dire loro: «Sto perdendo al fede». Anche il non credere fa problema a chi non crede, perché a certi tornanti della vita possono sorgere degli interrogativi profondi, ci si può improvvisamente chiedere se sia proprio vero che la fede rende infantili, e se invece non sia possibile viverla ed approfondirla senza rinunciare ad essere adulti.

Credere non è per nessuno un dato pacifico. È invece, per una ragione o per un'altra, un compito difficile.

Una fede in evoluzione

È ormai sfatata l'immagine dell'età adulta come età di stabilità: l'adulto cambia, è confrontato a un'evoluzione fatta di periodi di transizione e di stabilità, è chiamato a ridefinirsi continuamente rispetto al suo ambiente culturale, alla sua età fisica, ai ruoli che assume, ai compiti legati a questi ruoli, alla realizzazione di sé e in ultima analisi alla morte.

La fede di un adulto a sua volta evolve, essendo parte della sua stessa esistenza, intrecciata negli elementi della sua personalità.

In senso minimo, tutti riconoscono che la fede cambia: non è lo stesso credere a cinque anni, a sedici in piena adolescenza e a quaranta. Siccome si cresce verso l'età adulta, è normale che si cresca nella fede. Arrivati però all'età adulta, si arriverebbe a una fase di stabilità in cui l'esigenza fondamentale sarebbe quella della fedeltà. Una volta che si è fatto affidamento a Dio non si può metterlo in dubbio senza in qualche modo «tradire». I dubbi sono delle prove e vanno combattuti come delle tentazioni.

In senso più dinamico, esiste un altro modo di comprendere l'evoluzione del credere. È quello di considerare la fede come un'esperienza che non ha mai finito di svilupparsi, di evolvere, di cambiare, esattamente come non si è mai finito di diventare umani. La fede è un'esperienza relazionale, si situa all'incrocio di due libertà, quella dell'uomo e quella di Dio. Come ogni rapporto essa non è mai esaurita, è soggetta all'imprevedibilità, ai progressi e ai regressi, alle spinte in avanti e ai blocchi. Credere è esperienza dinamica, a quaranta come a settanta anni.

La consapevolezza della necessità che la fede, in quanto relazione, sia in continua evoluzione, è presente sia nel Nuovo Testamento che in tutta la tradizione della Chiesa.

Il Nuovo Testamento descrive il divenire discepoli come un cammino (si veda, ad esempio, l'importanza della «strada» in Luca e in Marco) di docilità allo Spirito, che rende progressivamente figli e fratelli conformando l'uomo all'immagine del Figlio.

«Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,17-18).

L'esistenza cristiana, secondo il dato biblico, si presenta come un lungo processo di trasformazione. Credere è ricominciare sempre ad apprendere dalla vita, quindi a cambiare, o meglio a lasciarsi cambiare.

Anche la tradizione spirituale della Chiesa ha interpretato la vita di fede come un itinerario sottoposto al cambiamento. Giovanni Climaco ha paragonato il cammino spirituale a una scala con diversi gradini, Sant'Agostino descrive le sette tappe attraverso le quali la carità raggiunge la sua perfezione, Santa Teresa d'Avila parla delle sette dimore che l'anima attraversa per giungere all'unione con Dio e San Giovanni della Croce rappresenta la crescita della fede come la scalata di una montagna.

La visione cristiana concepisce l'esperienza di fede come un'esperienza di crescita per tappe: non si crede una volta per tutte. C'è un'adesione iniziale nell'adulto, ma poi c'è un cammino imprevedibile che si apre.

La storia di tutti i credenti mostra che questo cammino è un storia di grazia e peccato, di docilità e di resistenza, di slanci e di cadute. Proprio perché rapporto, la fede non è vicenda lineare. La santità cristiana prende forma in una relazione che si mantiene viva sia nei tempi felici che nei giorni di sofferenza, nei momenti di fedeltà come in quelli di debolezza. La fede di un adulto è viva come ogni suo rapporto.

Verso una fede sempre più adulta

Un aiuto e una chiave teorica per interpretare l'evoluzione della fede di un adulto (con i limiti e la parzialità propri di ogni prospettiva teorica), ci viene da uno psicologo, il pastore metodista americano James Fowler, e dal filosofo francese Paul Ricoeur. James Fowler¹, attraverso numerose interviste psicodiagnostiche (circa cinquecento) con persone di ogni età (da quattro a ottantaquattro anni) arriva a reperire sei «tappe della fede» (tre delle quali riguardano l'adulto), in qualche modo costanti, e relative al

¹ Solo due articoli di questo autore sono stati tradotti in italiano. Per una presentazione sintetica si veda: CENTRO NAZIONALE DELL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO IN FRANCIA, *Formazione cristiana degli adulti. Una guida teorico-pratica per la catechesi*, EDB, Bologna 1988, 113-122; E. ALBERICH, A. BINZ, *Adulti e catechesi. Elementi di metodologia catechetica dell'età adulta*, LDC, Torino 1993, 82-86.

diverso modo con cui ciascuno struttura il proprio universo di senso.

Da Paul Ricoeur riprendiamo il concetto di passaggio, nel campo della fede, «dalla prima alla seconda ingenuità», concetto in grado di illuminare il carattere di «cambiamento» implicito nella maturazione della fede.

Ispirandoci a questi due autori², si può fare l'ipotesi di un cammino di fede segnato da tre tappe.

a) La fede vissuta sotto la forma dell'appartenenza comunitaria: lo stadio del «noi»

L'accesso a questo stadio della fede si ha quando una persona fa proprio in maniera incondizionata il modo di vedere l'esistenza e di affrontarla tipico del proprio gruppo di appartenenza. È una modalità di vivere la fede connotata da una grande lealtà nei confronti dei valori del gruppo e da un'obbedienza fiduciosa in coloro che esercitano l'autorità morale o giuridica.

Si aderisce al complesso di conoscenze, norme e riti globalmente, ritenendoli veri e migliori semplicemente perché le persone che li hanno definiti sono degne di fede e perché la tradizione che esse perpetuano è venerabile.

Gli adulti che vivono la loro fede sotto la forma dell'appartenenza sono persone estremamente affidabili per la comunità, non critiche. Restano però distanti da coloro che non condividono le stesse idee, gli stessi principi ed ideali. Al limite, le altre persone sono viste come soggetti da convertire, perché si ritiene che la verità appartenga in toto al proprio gruppo.

Possiamo intuire che questi adulti sono stati scossi dai cambiamenti culturali di questi ultimi decenni dal rinnovamento promosso all'interno della comunità ecclesiale a partire dal Concilio Vaticano II.

In molti casi, questo scombussolamento ha operato un ripensamento critico nei confronti della loro appartenenza che li ha traghettati verso lo stadio seguente.

² Si veda anche: P.A. GIGUERE, *Une foi d'adulte*, Novalis 1991.

b) La fede vissuta sotto la forma del riferimento a sé: lo stadio dell'io razionale

Molti adulti vivono la loro fede per tutta la vita secondo il modo dell'appartenenza. Ma arriva un momento in cui alcuni, sotto la spinta interiore o a causa di provocazioni esterne, passano allo stadio seguente.

È lo stadio in cui il riferimento primo del proprio atto di credere è all'interno di sé, e non più appoggiato sull'esterno (il gruppo). Non si accorda più l'adesione senza farla precedere da una riflessione personale. Ormai si obbedisce alla propria voce interiore. Si vive il passaggio a questa fase quasi sempre a prezzo di qualche rottura rispetto all'appartenenza.

Le credenze, i riti, le norme (tutto il capitale simbolico che faceva l'identità e l'unità del gruppo e a cui si accordava fiducia cieca) sono ora soltanto dei materiali a partire dai quali la persona elabora il suo senso, la sua sintesi. Ciò che presiede a questo lavoro è l'esigenza di essere coerenti, veri con se stessi.

Qualcuno ha definito questo periodo come quello dei «simboli spezzati», perché la fede si carica piuttosto di elementi razionali, del pensiero critico, e tende a far passare in secondo piano o ad abbandonare l'universo espressivo (rituale, liturgico...) tipico della prima fase. Diventa importante che l'adesione sia fatta nella misura della libertà e della consapevolezza, non del parere del proprio gruppo. Ciò che la Chiesa dice attraverso i suoi rappresentanti è vagliato criticamente, alla luce delle convinzioni personali.

Questo passaggio può avvenire in due maniere, attraverso una continuità critica o una rottura.

- La continuità critica si opera proseguendo l'appartenenza, ma in maniera personalizzata, senza esitare a prendere le proprie distanze da questo o quel punto.

- La rottura avviene su uno sfondo di aggressività e di risentimento. Proiettando sul passato il proprio bisogno di autonomia, si giudicano i valori vissuti come un'alienazione. Da qui quell'allergia all'autorità religiosa che molti adulti sentono quando attraversano questo stadio. La presa di distanza può anche avvenire attraverso un abbandono sereno della fede e delle sue pratiche.

I credenti che continuano a credere, sia nel modo della

continuità critica sia nel modo della rottura, vivono una nuova apertura nei confronti di coloro che pensano e vivono in maniera differente. Siccome ciò che li fa tenere è il carattere personale della fede, riconoscono senza problemi il pluralismo e lo accettano senza sentirsi minacciati. La loro fede stessa compone elementi di origine diversa, in una specie di sincretismo religioso.

Le donne, secondo Fowler, tenute per secoli lontane dalle responsabilità e accordando più importanza alle relazioni personali e alle appartenenze, restano più a lungo nello stadio precedente e pervengono a questo più lentamente. Gli uomini vi accedono più in fretta, ma vi rimangono molto di più, spesso per tutta la vita. La donna, in genere, arriva dopo, ma transita più velocemente verso il terzo stadio.

c) La fede vissuta sotto la forma della riappropriazione (o della riunificazione): lo stadio dell'io relazionale o della seconda ingenuità

Secondo Fowler gli adulti che passano da questo stadio della fede sono pochi, e per suo conto afferma di non averne trovato nessuno prima dei quarant'anni.

Ciò che caratterizza questo stadio della fede è un allargamento delle prospettive, un'espansione dell'universo interiore. Ciò che passa al centro non è più l'io dello stadio precedente, ma l'essere in comunione con gli altri e nello stesso tempo con la profondità di se stessi. È una fase di riappropriazione o di riunificazione perché spesso vengono ricuperate con un significato nuovo le credenze, le pratiche ed i simboli messi da parte nella fase critica, non però nella forma di un ritorno indietro, ma di quella di un recupero di significato.

La persona sperimenta un'apertura e un apprezzamento spontaneo di altre tradizioni spirituali e religiose, e più profondamente si sente in comunione con tutto ciò che è umano. Questa apertura non nasce da atteggiamento critico nei confronti della propria appartenenza, e neppure da un senso di sincretismo verso le altre posizioni, ma dal fatto che si è acquisita una identità riunificata e rappacificata che permette di cogliere il bene ovunque sia, e di sentire propria la causa umana di tutti, di altri uomini, di

altre donne, di altri gruppi. Si vive la propria fede in complicità profonda con tutti gli esseri. È stata integrata sia l'appartenenza, sia la scelta personale, e si accede ad un senso di universalità dall'interno della propria identità (senza rinnegarla), che libera e fa sentire in comunione con l'universo intero.

Paul Ricoeur parla di passaggio dalla prima alla seconda ingenuità. La prima era caratterizzata a livello di fede da un'adesione acritica e da un'appartenenza senza problemi. La seconda ingenuità è quella che ha attraversato il dubbio e la crisi, che è stata provata al vaglio critico, e che si compie come capacità a ritornare a fare le cose di prima (le preghiere, i gesti liturgici...), ma con un'altra consapevolezza. Nella sua maturazione più alta questo stadio porta al totale decentramento da sé attraverso il servizio disinteressato alla vita.

Questa presentazione degli stadi della fede richiede due osservazioni conclusive:

a) Ognuno di questi «stadi» non ha connotazione qualitativa. Si può essere santi ad ogni stadio. Ci sono stati santi del primo tipo, ardenti difensori dell'autorità della Chiesa, che hanno impresso alla loro vita senza tentennare la direzione ricevuta dal loro confessore, seguendo le tradizioni della propria comunità. Ci sono stati e ci sono santi del secondo tipo, santi non classificabili, scomodi e profeti, ribelli e difensori della libertà del credente e delle differenze tra ciò che è essenziale e ciò che è periferico. Ci sono santi del terzo stadio, apostoli dell'ecumenismo, maestri di umanità, che vivono nella loro vita il dramma non solo della loro Chiesa, ma di tutta l'umanità. A ogni stadio è possibile la santità, anche se è a questo ultimo che essa mostra con più luminosità la verità di quanto dice il Concilio: «Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui stesso più uomo» (GS 41).

b) Sarebbe facile dimostrare come è bene per la comunità cristiana e per ogni singolo che ogni persona sia rispettata nella tappa in cui si trova. Non c'è un solo modo di vivere la fede. È importante che ognuno sia in contatto

con altri uomini e donne che hanno altre tonalità di vivere la fede. Questa coesistenza dinamica può assicurare un cammino in avanti per tutti.

**Maturità, o meglio
maturazione della
fede**

Se chiedessimo ad un gruppo di adulti di completare la frase seguente: «Mi sembra che una persona che si avvicina alla maturità della fede sia uno che...», raccoglieremmo risposte diversissime, e non potrebbe essere diversamente. La fede è un dinamismo di trasformazione il cui obiettivo è di riprodurre in noi la somiglianza di Dio tramite la conformazione nei tratti della nostra umanità all'immagine del Figlio, dinamismo che non può mai dirsi concluso. È dunque solo in maniera analogica che si può parlare di maturità della fede. È meglio parlare di «maturazione» nella fede e ricercarne allora le direzioni di crescita.

L'indice di maturità, nella fede, sta più nel perseguire un cammino di maturazione che in una presunta conclusione di esso.

Nello scegliere alcuni indicatori della maturazione della fede, partiamo dalla convinzione che la fede cristiana è l'accesso libero dentro una relazione, mai totalmente definita e mai totalmente esaurita. Il modo migliore per definire la maturazione della fede è dunque quello di collocarla all'interno dei tratti di una maturazione relazionale.

Tra questi tratti vale la pena di sottolineare i seguenti.

*a) La fede come
apertura*

La fede, come atto di relazione, ha come sua prima dimensione la consapevolezza della propria passività, la coscienza di essere costantemente preceduti da un «Tu». La fede cristiana ci annuncia un Dio che in Cristo Gesù ha preceduto l'uomo, lo ha amato per primo. La maturazione della fede si ha quando un uomo o una donna coltivano la capacità di mantenersi aperti e in ascolto, quando conservano lo stupore, la consapevolezza costante che il massimo di attività cristiana è la passività attiva, cioè la condi-

scendenza a ricevere, ascoltare, accogliere. Tenere viva la domanda è infatti la possibilità offerta al Dio che ci cerca di affacciarsi sulla nostra vita, di mostrarci il suo volto. Anche il credente non deve mai dare per scontata la sua fede: una adesione chiusa in schemi definitivi è un muro altrettanto rigido che l'indifferenza, poiché Dio è un mistero sempre nuovo e mai esauribile.

*b) La fede come
accondiscendenza
libera*

La fede, come ogni atto di relazione, matura dentro la libertà; dentro una risposta che ha le connotazioni di un'accondiscendenza libera e personale.

Libertà sempre più grande e scelta sempre più personale distinguono una fede adulta da una fede infantile.

L'accesso alla fede avviene per tutti come imitazione, come assimilazione sociologica al proprio ambiente o a figure che sono state rilevanti. Una relazione matura cresce divenendo libera e personale. È il compito di tutta una vita: mano a mano che si diviene coscienti delle influenze che hanno potuto condizionare la decisione iniziale, il credente è chiamato a riassumere questa decisione in maniera personale. È così per un matrimonio, per una professione religiosa, per un'amicizia. È così per l'atto di fede. Si è dapprima provocati, invitati o sedotti, poi iniziati ed illuminati, poi sostenuti e stimolati nella propria ricerca religiosa da persone influenti e dalle istituzioni. Le modalità variano, ma è necessario, per la maturità della fede, abbandonare lo stato di dipendenza e accedere a quello stato di libertà interiore che fa dire: «Io credo». La fede adulta è sempre di più libera e personale.

*c) La fede come
gratuità*

La fede, in quanto relazione di due libertà, ha una dimensione gratuita che la tradizione della Chiesa ha sempre affermato. I rapporti umani fioriscono in un contesto di non strumentalizzazione. Non c'è amicizia, amore, vita familiare senza gratuità.

La fede come atto gratuito può avere questi due risvolti:

* Abbandono del servirsi di Dio per servire a Lui. È normale che il sentimento religioso tragga in gran parte la sua origine dall'insicurezza umana e dalla paura. La fede adulta cristiana non si nutre del sentimento di impotenza umana di fronte alla propria finitezza, anche se non le è estranea. La fede adulta è quella che fiorisce in un atto di rapporto gratuito. È in qualche modo nell'esperienza del Dio «non necessario» che può maturare un sentimento di vera gratuità e fiducia. Questa gratuità non esclude, anzi comporta, un abbandono a Lui quando ne abbiamo bisogno.

* Accettazione di vivere la sua Presenza sotto la forma dell'assenza (di camminare nel buio). Ogni autentica esperienza del credere passa attraverso la notte, la notte della fede, come la chiamavano i mistici. «La fede — scrive San Giovanni della Croce — è un'abitudine oscura e nuda». Una fede che «tiene» nella prova è quella che non dubita della presenza del Risorto sotto le apparenze del suo silenzio. Il silenzio di Dio educa a purificare la relazione con lui e a renderla sempre più libera.

d) La fede come appartenenza

Nella vita di ogni adulto c'è una necessaria evoluzione del credere: dal noi all'io e dall'io al noi; dall'adesione spontanea e sociologica a un gruppo, all'emergere di una scelta personale, alla reintegrazione consapevole della comunità come mediazione della fede. Il Dio che si è fatto umano resta accessibile attraverso le mediazioni.

Uno dei tratti di una personalità adulta credente, è la sua capacità di lasciarsi costituire in comunità di vita con altri fratelli e sorelle, la disponibilità a lasciarsi definire come Chiesa, attraverso un'appartenenza leale ed equilibrata, che ha superato ogni forma di spiritualismo (Cristo sì e Chiesa no) e di idealismo (sapendo integrare i limiti che ogni convivere strutturato comporta).

L'accettazione della fragilità delle mediazioni è costitutiva del credere adulto. C'è una mediazione scritta, che è

la Parola, ma dietro essa c'è la mediazione massima che è l'umanità di Gesù. C'è poi la mediazione della Chiesa, che è segno nei due sensi: quello della luminosità e quello dell'opacità.

Un secondo tratto di una fede che accetta di maturare dentro un'appartenenza è la sua capacità di esprimersi nel simbolico, nel non razionale. La cultura attuale getta discredito su ciò che non è misurabile, controllabile. Ma la più grande verità della vita e dei rapporti si sperimenta al di là del misurabile, attraverso la rete di gesti e simboli che fanno accedere alla profondità dei significati.

La fede cristiana vive di simboli, di gesti e riti condivisi, che si riassumono nel grande gesto del pane condiviso. Una persona che non arriva a esprimere la sua fede e la conserva nel segreto della sua coscienza ha meno possibilità di maturazione di colui che è capace di comunicarla con altri credenti non solo attraverso il linguaggio razionale, ma soprattutto attraverso l'immaginario, il simbolico, l'evocazione, il rito, il canto, il gesto.

*e) La fede come
responsabilità*

Un ultimo tratto di maturazione della fede è il suo carattere di profondo inserimento nella storia e nella quotidianità, quel tratto che possiamo anche definire di «profanità» o «laicità» della fede adulta.

Tale profanità, intesa come inserimento nelle realtà terrene contro ogni fuga spiritualistica, è riaffermata e interpretata come capacità di assumere con responsabilità la propria vita familiare, di proteggere e difendere la vita in tutte le sue manifestazioni, di costruire un'umanità giusta e solidale, di produrre e possedere senza cupidigia, di promuovere una cultura di pace.

È adulta la fede che sa che il rapporto con Dio si vive dentro la storia quotidiana e nell'intreccio delle relazioni con i propri fratelli. All'interno di queste relazioni una fede matura sa impegnarsi per stabilire rapporti filiali e fraterni, cioè per imprimere al mondo i tratti dell'umanità stessa del più umano degli uomini, il Figlio di Dio Gesù.

Un cammino mai concluso

L'esperienza credente è un'esperienza dinamica e dinamizzante, un cammino fragile e sempre incompleto. Ma questa fragilità e incompletezza impediscono al credente di vivere ripiegato sul passato. Lo spingono piuttosto a volgere i propri occhi verso l'inedito di Dio, verso ciò che l'occhio non ha visto, l'orecchio non ha udito, tutto ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano (cfr. 1 Cor 2,9).